

auguro felice. E confido ancora che il Governo vorrà rivedere e incitare anche il lato commerciale dell'attività dell'Agip, che pur tanto bene potrebbe rendere alla Nazione.

Allora quello che gli americani chiamano l'« oro nero », questo liquido nero, o bruno, del petrolio e dei suoi derivati, potrà giovare anch'esso, ed efficacemente, alla prosperità dell'economia nazionale della Patria nostra.

Esso servirà a far rombare i motori delle officine, i motori delle automobili, i motori che là, nelle vie gloriose del cielo, hanno portato l'ala trionfale d'Italia; e con esso potrà nello stesso tempo aversi un po' di oro, che potrà restare circolante nella Patria nostra avviata ai suoi alti destini, sotto la guida potente, saggia e forte del Governo Fascista, Duce Benito Mussolini. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Caprice.

CAPRICE. Onorevoli colleghi, chiedo soltanto il sacrificio di un quarto d'ora alla vostra benevolenza, perchè, assistito da voi, possa sottoporre all'onorevole ministro dell'economia nazionale qualche rilievo, che, secondo me potrebbe agevolare lo sviluppo del credito nel Mezzogiorno d'Italia.

L'argomento dello sviluppo del Mezzogiorno venne considerato dai governi passati più dal punto di vista antropologico, anzichè da quello della realtà e dell'ambito economico, e ciò ha inibito, forse, un'azione efficace di Governo, per lo sviluppo economico delle contrade meridionali. Si parlava, e, talora, si accenna ancora a consuetudini borboniche, a camorre da debellare, a scarsa densità di popolazione, come fatti determinanti del fenomeno meridionale; e ricorderò che qualche scienziato intravide nella vicenda meridionale, persino il permanere d'una razza euro-africana, e per tanto la nostra contrada fu rappresentata come una macchina spenta, abbandonata su d'un binario, tra locomotive sature di vapore, che si movevano per ogni direzione.

Nota che quando l'onorevole Zanardelli volle venire a provvedimenti concreti per la Basilicata, non seppe ideare apprestamenti adeguati ai bisogni di quella provincia, nè l'inchiesta sui contadini ha dato risultato migliore per l'incremento del sud.

Credo che i concetti erronei, tuttora sussistenti intorno al meridionale, abbiano impedito di poter instaurare un programma concreto, o avveniristico per il Mezzogiorno stesso.

Io mi auguro che la battaglia del grano abbia, tra gli altri suoi meriti, oltre quello di mettere in valore, per quanto è possibile, le terre del sud anche quello di fare emergere il reale contorno del problema meridionale, poichè già l'onorevole ministro, e del pari chiunque altro dell'argomento della battaglia del grano si è occupato, ha dovuto notare come la inclemenza del cielo abbia contrastato la realizzazione di molti benefici, che dal complesso di quegli apprestamenti, era lecito attendersi.

Orbene, questo fatto della inclemenza del cielo è l'elemento fondamentale da tener presente, per chiunque voglia rendersi ragione delle vicende economiche del Mezzogiorno.

Sono le siccità ostinate o le troppe piogge o i venti sciroccali che hanno assiduamente conteso all'agricoltore meridionale il buon risultato delle sue fatiche.

E soprattutto è da considerare come, in passato, la mancanza di quello che io chiamo prezzo politico del grano, metteva talvolta in perdita, o appena in pareggio, il bilancio dell'agricoltore. Ed io voglio ricordare, deplorando, come in questa Camera, la democrazia e il socialismo contendevano all'agricoltura meridionale l'unica sua protezione, cioè le 7 lire di dogana per il grano importato dall'estero. Come le ideologie distoglievano i politicanti dall'attitudine di riconoscere la realtà! Si pensi come allora che il quintale di grano costava al massimo circa 22 o 23 lire, proibendosi o minacciandosi questa tassa sulla importazione del frumento, si veniva a contendere quasi il terzo del valore del grano prodotto nell'ante-guerra.

Qual cosa ha potuto sorreggere la nostra coltivazione contro tutte queste difficoltà? Unicamente la costanza dei meridionali! Lo spirito di sacrificio del nostro bracciante, che — come è noto — si alimentava con mezzi di gran lunga inferiori al natural bisogno, costituì la base su cui potè aver vita ogni azienda agricola del sud.

Quel bracciante non ingeriva il chilogrammo di pane e i trecento grammi di carne prescritti dall'igiene: esso non aveva dal salario che 30 ducati all'anno, e ogni ducato era pari a lire 4.25; non aveva che un tomolo di grano, pari a 45 chilogrammi, per ciascun mese, cioè poco più di un chilogrammo di grano per la sua persona congiuntamente a la sua famiglia, ed aveva olio, per condimento, in misura inferiore a un litro e un chilogrammo di sale per ogni mese.

Questo contadino, perciò, con un alimento inferiore a un chilogrammo di pane al giorno,